

→  
Piazza antistante  
il Centre Georges  
Pompidou (foto: G.  
Berengo Gardin)



# EUTOPIA: LA RICERCA DELLA FELICITÀ ATTRAVERSO LA FORMA.

---

*Gianluca Peluffo*

**C**redo profondamente che se si vuole affrontare il tema dell'utopia non si possa che dover affrontare il tema della felicità. Non tanto quello della felicità individuale (per quanto nel nostro cattivo presente questa possa sembrare l'unica possibile battaglia da combattere, ovviamente senza possibilità di successo) ma bensì quella della felicità condivisa. Alla luce di ciò ogni lettura di vita ideale, di città ideale, ogni architettura utopica, non può prescindere da un aristotelico ragionamento sul fine di questi sogni, di questi immaginari, di queste visioni condivise più o meno futuribili.

La cultura italiana è una grande patria di utopie; di utopie non politiche, ma di forma e di linguaggio. Già questa osservazione, che può apparire una forzatura, sembra in grado di regalare alcuni spunti interessanti. La domanda da porsi è allora se possa esistere una pervicace ricerca di felicità condivisa che possa essere raggiunta attraverso l'invenzione di un linguaggio (quindi di forme architettoniche e spaziali, di geometrie di città) e non attraverso una rivoluzione politica, come tale inevitabilmente sanguinosa. Di certo, le utopie politiche che abbiamo visto nascere, tentare di imporsi, crescere e strutturarsi, hanno finito per scivolare nella dittatura, come l'utopia marxista e comunista o quelle del fondamentalismo religioso. Esse hanno imposto un'uguaglianza forzata che è andata uccidendo la libertà, oppure hanno prodotto delle restaurazioni in cui la ricchezza generata si è concentrata ancor di più in mano di pochi. La proiezione nel futuro, ovvero la capacità di immaginare una forma del futuro, sembra essere l'elemento di partenza di un progetto utopico legato proprio alla forma e al linguaggio. Non possiamo con onestà affermare che l'invenzione di una forma di una città o di una architettura possa essere in grado di determinare nel futuro la felicità degli uomini, ma di certo, la forma della città, stratificata dal tempo, ma determinata spesso da volontà precise, sebbene parziali, ha creato condizioni di felicità che condividiamo, che semplicemente aiutano il risveglio di molte donne e uomini, nel loro affrettarsi alla quotidiana fatica del giorno.

Viene allora da chiedersi: era un'utopia la Roma di Sisto IV, o la Pienza dei Piccolomini, o la Ferrara degli Estensi, o la Genova dei ricchi banchieri cinquecenteschi, o la Sicilia barocca, o la Barcellona di Cerdà, o la Parigi di Hausmann, o la Downtown e la Eliopolis dei commercianti post-Canale di Suez del Cairo? Sì, erano utopie e lo erano in quanto si trattava di progetti che davano forma ad una visione di futuro. Una visione spesso utilitaristica, commerciale, speculativa, persino antidemocratica talvolta, ma comunque in grado di determinare condizioni di vita capaci di strutturare il futuro dei cittadini. Forse felice. Qual è la differenza fra queste visioni di futuro messe in forma e materia e l'utopia del *Plan Voisen* o dell'Unité di Le Corbusier? L'utopia dell'Unité ha creato mostri che hanno devastato non solo le nostre periferie, ma i nostri corpi e le nostre culture, sia quelle di appartenenza, sia quelle di forzata immigrazione. Ciò è accaduto in quanto queste utopie si fondavano su una finzione riferibile da Platone a Moore fino a Rousseau: quella della natura buona contro la città densa e cattiva, e il successo di queste visioni non poco deve allo straordinario talento architettonico e comunicativo del suo autore, talento inversamente proporzionale alla sua negligenza urbanistica. Il resto era totale incomprensione e disinteresse per la felicità collettiva: in definitiva cinismo. Del resto è chiaro a tutti quanto Le Corbusier fosse, forse prima di tutto, uno straordinario comunicatore.

Al futurismo e ad Antonio Sant'Elia possiamo forse imputare una parte dei 700.000 morti italiani della Prima Guerra Mondiale, anzi, di 699.999 di loro, visto che proprio Sant'Elia in quel terribile incubo perse la vita. Viene allora da chiedersi se il futurismo fosse un'utopia o semplicemente un tentativo di messa in forma di una percezione, confusa, tragica, provinciale ma brillante, di futuro e progresso. Il fascino dei disegni di Sant'Elia sta nella loro naturale e indiscutibile capacità di diventare "mito", una parola questa che ha molto a che fare con la collettività e più che altro con l'idea che se ne ha. Lo sforzo è allora quello di collegare due concetti affini: quello di mito e quello di utopia. A questo riguardo si potrebbe affermare che un'utopia può lasciare il segno anche se non è stata realizzata, ma non può esistere se non ha la capacità di elevarsi a mito. A ciò si potrebbe obiettare che i miti sono spesso costruiti con cinismo e ipocrisia per raggiungere pervicacemente obiettivi economici e di potere, e tutto ciò a ben poco a che fare con la "buona collettività". A ciò si potrebbe rispondere che di loro natura i miti sono collettivi e sono spesso inconsci ma sono così potenti e antichi da occupare parti della nostra anima inevitabilmente non individuabili. L'immaginario di

Sant'Elia ha avuto la forza del mito. Forse alcune sue derivazioni, come i centri direzionali napoletani, bolognesi di antica giapponese e post-metabolica firma, hanno preso la forma dell'incubo, ma non sono riusciti a sporcare la forza mitica del linguaggio del giovane architetto comasco.

La domanda è allora: le visioni di Sant'Elia erano di felicità collettiva? A mio avviso lo erano, anche se nei termini di un'ingenua e talvolta fumettistica fiducia ottimistica nel progresso, nel futuro tecnologico e nelle infrastrutture. La convinzione che il progresso dei trasporti e dell'energia fosse la chiave dell'utopia futurista è insita nelle forme di Sant'Elia e lo è molto più che nei manifesti marinettiani, anche perché i suoi edifici sono più che altro città-edificio, quindi degli ibridi in cui non è rilevabile la banale divisione puritana tra bene e male. Gli edifici di Sant'Elia sono infatti sintetici: essi fondono insieme fabbrica, ferrovia e abitazione, dunque non separano le funzioni, ma le sintetizzano in una forma compiuta. Al contrario degli edifici di Sant'Elia quelli derivanti dalle utopie anni Sessanta non risvegliano in me alcuna curiosità. I parallelismi *snob* fra macro-strutture urbane o architettoniche e micro-strutture biologiche mi sono sempre parsi meno divertenti (se proprio si deve giocare) e ancor meno realistici di un qualsiasi Risiko. Per chi pensa che l'architettura e la città siano una cosa piuttosto seria e dolorosa, da prendere talvolta come un gioco per sopportarne peso e fallimenti, risultano insopportabili coloro i quali la ritengono un gioco da esercitare con grande seriosità. Se ragiono dal punto di vista dell'invenzione formale di un futuro possibile o immaginario, vedo quelle utopie come *boutade* da salotto o al massimo esternazioni di qualche simpatico e scanzonato ragazzotto di buona famiglia. Ma mi rendo conto di essere superficiale e settario, al confronto di decine di testi critici, mostre e celebrazioni che, con regolarità giubilare, riempiono le nostre pagine comunicative per pochi eletti. Vedo invece con un sorriso il Beaubourg, simpatica sberla a mano ben aperta di giovani borghesi inglesi e italiani quasi apolidi a vecchi borghesi francesi che, per noia e snobismo, desideravano terribilmente quello schiaffo. Anche perché l'invenzione vera di quell'utopia di "socializzazione del sapere" (che deve ovviamente tutto agli Archigram) è a ben vedere quanto di più storico e antropizzato possiamo immaginare. Pensiamo alla piazza inclinata antistante l'edificio, che ricorda Piazza del Campo a Siena e che rende digeribile anzi bella, condivisibile e allegra, quella sberla, rende parte di città il ghigno di quella finta, ma simbolica, fabbrica del sapere. Il linguaggio del Beaubourg non è sintesi, ma gioco, direi sarcasmo, costosissimo

sarcasmo, ma l'idea di quella piazza inclinata, di quello spazio urbano che fa dell'edificio città, può essere considerato forse una prova di felicità collettiva. Se penso invece a ciò che è seguito alle esperienze di Superstudio, Superarchitettura, Archizoom vedo tutta la superficialità e il cinismo di quelle proposte: le considero "utopie celibi", bambole gonfiabili per critici e architetti annoiati di ieri e di oggi, e di ogni tempo. Oggi queste utopie celibi servono ad alcuni critici per ricordare, anzi imporre, il pensiero unico che in Italia non sia possibile fare architettura.

Ma non dobbiamo pensare al cattivo presente del nostro straordinario Paese. Le utopie, quelle vere, quelle che si occupano di felicità, esistono, anche se è molto difficile metterle a fuoco e perseguirle ed è ancor più difficile metterle in forma e quasi impossibile costruirle. Ma la ricerca di un linguaggio sintetico che sappia parlare all'anima collettiva è a mio avviso praticabile. Questa ricerca implica un terribile sforzo di etica, sintesi estetica, capacità percettiva, di selezione e di fusione: fusione delle lingue e degli orizzonti. Ciò non ha nulla a che fare con l'eclettismo, che non implica infatti la sintesi, ma il più o meno abile affiancarsi di linguaggi per mantenerne riconoscibili i tributi.

A mio avviso la battaglia per l'invenzione di una forma, di un linguaggio del futuro, passa per la tecnica del sottomarino: immersione in profondità (ricerca contenuti, studio, applicazione quotidiana, perseveranza, momentaneo e profondo silenzio), rapidità di movimenti (la tecnologia usata e non subita), la fratellanza internazionale e il disinteresse per i cattivi comandanti. Soprattutto passa per un'idea fondante che considera l'architettura sempre come evento pubblico e collettivo, il cui obiettivo è la costruzione del cittadino, perché di quel progetto di costruzione siamo figli, nipoti e pronipoti, de *La Repubblica* di Platone in avanti. La costruzione del cittadino è la vera utopia, doverosa. E quindi l'Architettura è Utopia edificabile: nel mito o nella costruzione del cittadino e della città.

